

Disabili a scuola: investire in qualità

Proposte per innovare la via italiana all'integrazione

DA ROMA LUCA LIVERANI

La via italiana all'integrazione scolastica dei disabili è lastricata di principi all'avanguardia nel mondo. Ma disseminata di buche: il ruolo eccessivo delle Asl, gli insegnanti di sostegno che appena possono scappano verso le materie tradizionali, i costi elevati con benefici non corrispondenti, ad esempio sull'inserimento lavorativo. Se l'impostazione valoriale e culturale è dunque da confermare, il metodo va riformato: nessun taglio ai 4 miliardi di spesa pubblica, sia chiaro, ma il modello incentrato sugli insegnanti di sostegno va progressivamente superato, investendo sulla preparazione dei docenti tradizionali e creando una rete di sportelli sul territorio con personale specializzato.

Sono le conclusioni cui arriva il rapporto *Gli alunni con disabilità nella scuola italiana: bilancio e proposte* curato da Fondazione Giovanni Agnelli, Caritas italiana, associazione "Treille". Secondo la ricerca dunque l'Italia è tra i primi Paesi ad attuare l'integrazione degli alunni con disabilità, aprendo loro le classi regolari della scuola senza distinzione. A differenza del modello tedesco e olandese delle scuole speciali e della terza via adottata da molti altri, compresi Usa e Giappone, delle classi speciali

nelle scuole regolari. «A oltre trent'anni dalla scelta coraggiosa compiuta dall'Italia - afferma la ricerca - è doveroso un bilancio». Qualche cifra: nel 2001 gli alunni disabili erano 139 mila, l'1,59% del totale. Oggi sono 200 mila, il 2,24%, in linea con l'Europa. L'Italia ha puntato sugli insegnanti di sostegno, che - nelle intenzioni - dovrebbero essere di aiuto alla classe con uno o più ragazzi con

I docenti di sostegno devono essere più integrati, quelli curricolari specializzarsi di più

handicap, e non ai disabili stessi. Disabili psicofisici sono il 95%, visivi l'1,9%, uditivi il 3,4%. La spesa annuale di 4 miliardi di euro copre gli stipendi dei 95 mila insegnanti di sostegno più i compensi erogati dagli enti locali ai 25 mila operatori esterni.

I nodi critici del modello italiano sono la poca trasparenza e la rigidità. Ovvero «l'allargamento strisciante» della legge 104 del 1992: la disabilità viene riconosciuta anche ad alunni con altre difficoltà o svantaggi. Troppo rigido il modello «alunno certificato come disabile + insegnanti di sostegno». Colpa di un approccio medico, dell'eccessiva discrezionalità, della separazione tra Asl e scuole. Poi c'è l'eccessiva discontinuità didattica degli insegnanti di sostegno: il 43% degli alunni disabili lo cambia più volte l'anno. Perché moltissimi dopo 5 anni chiedono il passaggio all'insegnamento delle materie curricolari. Le famiglie poi si sentono sole, tra burocrazia e dopo scuola. Molti alunni disabili abbandonano gli studi.

Fondazione Agnelli, Caritas e Treille propongono un cammino per salvare i principi ma migliorare la prassi. Come? Creando una nuova struttura: i Centri Risorse per l'Integrazione (Cri) presenti almeno a livello provinciale con insegnanti e personale altamente specializzato. I compiti? Esaminare i progetti delle scuole assegnando risorse finanziarie, professionali e tecnologiche per l'integrazione. Porsi come "sportello unico" per le famiglie con figli disabili. Premiare le scuole più efficienti. Allo stesso tempo, ma in modo progressivo, gli insegnanti curricolari vanno specializzati, quelli di sostegno devono essere integrati. I loro compiti saranno affidati a insegnanti e altro personale altamente specializzato, stabile e senza impegni didattici diretti. Un progetto ambizioso, da sperimentare inizialmente in poche province per verificarne la validità. L'impostazione italiana è da salvare, dunque, gli investimenti da mantenere, ma gli strumenti da riformare. Perché, concordano tutti i promotori, la posta in ballo è troppo importante e delicata.